

## PANEL 19

### STORICI NELLA STORIA. UNA PROPOSTA DIDATTICA PER LA PUBLIC HISTORY.

**Coordinatore/Chair:** Paolo Bertella Farnetti (Università di Modena e Reggio Emilia)

Il panel propone un nuovo approccio all'insegnamento della Storia, in direzione di una interazione più partecipata fra docente e studente, che prevede un uso critico dell' "io" come strumento per leggere il "noi".

Il proposito è quello di analizzare esperienze di vita che dimostrino l'ubiquità della Storia nella vita di tutti e aprano nuove prospettive per la sua comprensione. I frammenti di vita di chi insegna o cerca di trasmettere Storia, (esperienze, testimonianze, luoghi, oggetti, lettere e altro), possono diventare chiavi interpretative per contesti più ampi.

Analizzando le sue esperienze personali in modo creativo, in cui è importante una soggettività non autoreferenziale, il docente può mostrare agli studenti che la storia li riguarda, che le loro vite intersecano eventi, strutture, memorie collettive, contribuendo in modo capillare alla democratizzazione della narrazione storica.

In questo approccio la soggettività deve svilupparsi in strumento di comprensione dell'altro da sé, non solo di racconto di sé, un ponte verso il noi, l'insieme delle altre soggettività differenti da sé. Per gli studenti, dunque, potrà essere un invito a riconoscersi come testimoni e attori di processi storici, per i docenti un insieme di pratiche valutabili, confrontabili e trasferibili.

Nel panel presentiamo alcuni casi di vicende biografiche che possono essere usate per l'analisi storica e per la narrazione storica, all'interno della rigorosa metodologia dello storico.

Si tratta dell'inizio di una pratica che può portare a format replicabili: "lezioni-racconto", micro-inchieste territoriali, laboratori di oggetti di famiglia, cronologie personali incrociate con quelle pubbliche, confronti sul significato dei luoghi, e così via. Con un'attenzione particolare alla trasparenza dell'officina dello storico, alla selezione e contestualizzazione delle tracce personali, confrontate con tutte le fonti a disposizione.

#### *Historians in History. An Educational Proposal for Public History.*

##### **Keywords:**

The panel proposes a new approach to the teaching of History, aiming for more participatory interaction between teacher and student, involving a critical use of the "I" as a tool to read the "we".

The goal is to analyze life experiences that demonstrate the ubiquity of History in everyone's lives and open new perspectives for its understanding. The life fragments of those who teach or seek to convey History—experiences, testimonies, places, objects, letters, and more—can become interpretive keys for broader contexts.

By creatively analyzing their personal experiences, where non-self-referential subjectivity is important, teachers can show students that history concerns them, that their lives

intersect with events, structures, and collective memories, thus contributing in a widespread way to the democratization of historical narrative.

In this approach, subjectivity must evolve into a tool for understanding the other, not just for narrating oneself—a bridge toward the “we,” the collection of other subjectivities different from oneself. For students, then, this can be an invitation to recognize themselves as witnesses and actors in historical processes; for teachers, a set of practices that can be assessed, compared, and transferred.

In the panel, we present several cases of biographical stories that can be used for historical analysis and narrative within the rigorous methodology of the historian. This is the beginning of a practice that could lead to replicable formats: "story-lessons," local micro-investigations, family object workshops, personal chronologies intertwined with public ones, discussions on the meaning of places, and so on.

Special attention is given to the transparency of the historian's workshop, to the selection and contextualization of personal traces, compared with all available sources.

### **Cecilia Dau Novelli (Università di Cagliari) – L’amore al tempo della guerra (1941-44).**

La scena finale di questa vicenda, che si inserisce in pieno in quella che noi chiamiamo “grande storia”, vede Gianni Barrera, tenente nel 3° Reggimento carristi di stanza a Bologna, che nei mesi precedenti aveva maturato un forte sentimento patriottico, antifascista e contrario all’occupazione tedesca, scendere in campo nella battaglia di Porta San Paolo a Roma, a fianco di partigiani e forze popolari. In quella occasione fu ferito e, dopo alcuni giorni in ospedale, riparò insieme ad altri militari guidati dal colonnello Cordero di Montezemolo, nei locali dell’ISIAO in via Aldrovandi, dove si rafforzò il legame di questo gruppo con le forze resistenziali che andavano scendendo in campo.

In quei giorni riceveva le visite di una giovane M.T. S. che abitava non distante e con la quale era fidanzato, che portava frequentemente per tutti cibi pronti da mangiare e altri generi di conforto e recapitava le lettere.

Nell’ambito del panel Storici nella storia vorrei proporre il racconto delle lettere tra M. T e G. suo fidanzato a quel tempo. Le lettere hanno inizio nell’aprile 1941 e finiscono nel gennaio 1944, in tutto se ne contano circa 84. Fino a settembre 1943 sono aperte e controllate dalla censura che timbra ogni foglio poi la censura finisce insieme al regime. Sono conservate nell’Archivio privato Sebastiani, Fondo M. T. e G.

Lei era una ragazza romana proveniente da una famiglia di tradizione cattolica e benestante. Una classica famiglia del generone romano. Appena 18 enne – era nata nel gennaio 1925 - aveva finito il liceo classico dalle suore di via Salaria, e si era innamorata del fratello grande – lui è del 1920 - di una sua compagna di scuola.

Lui era uno studente universitario di Giurisprudenza ma allo scoppio della guerra viene arruolato come tenente nel 3° Reggimento carristi di stanza a Bologna. Gli inverni 1940-41 e quello successivo sono abbastanza tranquilli. Anche se nel gennaio ’42 le ristrettezze alimentari cominciano a farsi sentire

Da questo punto di vista possono rientrare nel settore relativo a co-produzione e condivisione delle fonti, oppure nel settore memorie pubbliche e ricorrenze, essendo trascorsi 80 anni dalla fine della Resistenza e della Liberazione.

### *Love in the Time of War (1941-44).*

The final scene of this story, which fits perfectly into what we call the "great story," sees Gianni Barrera, a lieutenant in the 3rd Tank Regiment stationed in Bologna, who in the preceding months had developed strong patriotic, anti-fascist, and anti-German sentiments, taking to the field in the Battle of Porta San Paolo in Rome, alongside partisans and popular forces.

He was wounded there and, after several days in the hospital, he took refuge, along with other soldiers led by Colonel Cordero di Montezemolo, in the ISIAO premises on Via Aldrovandi, where the group's bond with the resistance forces that were taking to the field was strengthened. During those days, he was visited by a young M.T.S. who lived nearby and to whom he was engaged. She frequently brought ready-to-eat meals and other comfort items for everyone and delivered letters.

As part of the "Historians in History" panel, I would like to share the story of the letters between M. T. and G., her then-boyfriend. The letters begin in April 1941 and end in January 1944; there are approximately 84 in total. Until September 1943, they were opened and controlled by the censor, who stamped each page; then, along with the regime, the censorship ended. They are preserved in the Sebastiani Private Archive, M. T. and G. Collection.

She was a Roman girl from a traditionally Catholic and well-off family. A typical Roman family. Just 18 years old—she was born in January 1925—she had graduated from the classical high school run by the nuns of Via Salaria, and had fallen in love with the older brother—he was born in 1920—of a schoolmate. He was a law student at the university, but at the outbreak of war, he was enlisted as a lieutenant in the third Tank Regiment stationed in Bologna. The winters of 1940-41 and the following one were peaceful. Even though food shortages began to be felt in January 1942,

From this perspective, they can be included in the co-production and sharing of sources sector, or in the public memorials and anniversaries sector, given that 70 years had passed since the end of the Resistance and the Liberation

### **Giancarlo Poidomani (Università di Catania) – Storici nella storia: tre storie in mezzo secolo.**

Siamo tutti immersi nella storia. Ognuno di noi, anche chi apparentemente non vive da protagonista i grandi eventi e processi storici, non facendo parte della cosiddetta "classe dirigente" (politica, economica, finanziaria, scientifica, culturale ecc.), vive nel flusso temporale della propria epoca.

La nostra storia, personale e familiare, incontra o sfiora soltanto quella che una volta si sarebbe chiamata, con una definizione forse oggi inflazionata, la "grande storia" o "storia con la s maiuscola".

Ma cosa succede quando a vivere la storia da un punto di vista individuale e familiare sono coloro che per professione osservano, studiano, analizzano gli eventi e i processi storici? Per quanto mi riguarda penso che la mia storia individuale e familiare abbia incrociato importanti momenti dell'età contemporanea in almeno tre casi: mio nonno ha vissuto da artiglierie del Regio esercito italiano e da Prisoner Of War (POW) la seconda guerra mondiale; mio padre è stato uno dei tanti italiani che nel secondo dopoguerra, grazie all'istruzione, è riuscito a migliorare le proprie condizioni economiche e sociali, vivendo poi a pieno e da membro della "classe dirigente" locale gli anni del boom economico e della "prima Repubblica"; il sottoscritto ha vissuto da bambino e poi da adolescente, ma con una precoce consapevolezza politica, gli anni '70-'80 del '900 e, in particolare gli Anni di piombo e l'epoca del cosiddetto "riflusso".

Nel mio contributo vorrei quindi raccontare la vicenda di mio nonno materno, di mio padre e la mia personale per dimostrare come, dalle vicende personali e familiari di persone che hanno vissuto in una piccola città del sud Italia, sia possibile dipanare un racconto utile a ricostruire dal basso la storia nazionale e internazionale della seconda metà del XX secolo.

Attraverso l'intreccio tra memoria personale e metodo storico, cercherò di indagare come il racconto autobiografico possa diventare uno strumento efficace di mediazione tra ricerca e pubblico, capace di rendere visibili i nessi tra microstoria e processi storici più ampi. Nel mio intervento una particolare attenzione sarà dedicata alle potenzialità didattiche e divulgative di questo approccio, nonché sulle sue implicazioni epistemologiche ed etiche, interrogandosi sui limiti, sui rischi di soggettivizzazione e sulle strategie attraverso cui lo storico può mantenere un atteggiamento critico.

### ***Historians in History: Three Stories in Half a Century.***

We are all immersed in history. Each of us, even those who apparently aren't protagonists of major historical events and processes, not being part of the so-called "ruling class" (political, economic, financial, scientific, cultural, etc.), lives in the temporal flow of our own era. Our personal and family history only encounters or touches upon what would once have been called, with a definition perhaps overused today, "great history" or "history with a capital H."

But what happens when those who experience history from an individual and family perspective are those whose profession is to observe, study, and analyze historical events and processes?

As for me, I think my personal and family history has intersected with important moments of the contemporary age in at least three cases: my grandfather lived as an artilleryman of the Royal Italian Army and as a Prisoner of War (POW) during World War II; My father was one of many Italians who, thanks to education, improved their economic and social conditions after World War II, later living fully as a member of the local "ruling class" during the years of the economic boom and the "First Republic".

I, the undersigned, experienced the 1970s and 1980s, particularly the Years of Lead and the era of the so-called "reflux," as a child and then as an adolescent, but with a precocious political awareness.

In my contribution, I would therefore like to recount the stories of my maternal grandfather, my father, and my own, to demonstrate how, from the personal and family experiences of people who lived in a small town in southern Italy, it is possible to unravel a narrative useful for reconstructing, from the ground up, the national and international history of the second half of the 20th century.

Through the interweaving of personal memory and historical method, I will seek to explore how autobiographical narrative can become an effective tool for mediating between research and the public, capable of making visible the connections between microhistory and broader historical processes. In my presentation, I will focus on the educational and dissemination potential of this approach, as well as its epistemological and ethical implications, examining its limits, the risks of subjectivization, and the strategies through which historians can maintain a critical stance.

### **Lidia Piccioni (Sapienza Università di Roma) – Da San Lorenzo alla storia dei quartieri.**

Per me che ero nata e cresciuta in una delle tante periferie romane degli anni Cinquanta, con una vita fundamentalmente confinata in un appartamento, l'impatto è stato subito forte, quasi stupefacente: San Lorenzo si presentava piuttosto come un quartiere-paese, nato a cavallo tra Ottocento e Novecento subito oltre la cinta delle Mura aureliane, con una popolazione arrivata fino a quel momento ancora sostanzialmente omogenea, a rappresentare il variegato mondo delle "classi popolari" della capitale, dove gli abitanti portavano con orgoglio la loro nomea di quartiere "ribelle" e ti venivano incontro curiosi per sapere chi eri, cosa ci facevi lì.

Un quartiere punteggiato di circoli politici e associazioni culturali, in un momento montante del movimento studentesco del "Settantasette" che, con frequenza, ne coinvolgeva le strade e le piazze.

Tra queste presenze il "circolo Gianni Bosio" di Roma, dove sono stata attratta una domenica mattina dallo spettacolo di un gruppo di musica popolare che da tempo inseguivo, ma che poi ho preso a frequentare sempre più assiduamente entrando così, quasi senza accorgermene, nel vivo della discussione metodologica e nella pratica sul campo della ricerca con le "fonti orali".

Un ambito di lavoro che in quegli anni stava venendo definendosi anche in Italia, caratterizzato da una dimensione prevalentemente "militante" e interdisciplinare, e di cui il circolo costituiva uno dei riferimenti portanti.

La storia e le trasformazioni in atto nel quartiere sono state dunque il mio primo terreno "naturale" di ricerca, tra i laboratori artigiani dei marmisti (legati in particolare al vicino cimitero del Verano) e i corsi delle "150 ore", al cui interno era possibile ricostruire i flussi di immigrazione su Roma di più di mezzo secolo.

Ma contemporaneamente gli studi universitari andavano avanti e, grazie all'apertura non scontata di un docente che l'ha consentito, questo lavoro ha potuto confluire e strutturarsi in una tesi di laurea dal titolo: *San Lorenzo. Un quartiere romano durante il fascismo* (poi volume Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984).

Dove innanzi tutto “fonti orali” e fonti più tradizionali si sono potute incontrare, intrecciandosi alla riflessione storiografica (era da poco uscita *L'intervista sul fascismo* di Renzo De Felice e il tema del “consenso” infiammava il dibattito). E dove poi, all'interno di una domanda di partenza essenzialmente di segno politico-sociale, in particolare dal confronto tra la memoria degli abitanti e le molte altre chiavi di entrata documentarie possibili, è emersa per me la necessità di fare i conti, accanto al “tempo”, anche con lo “spazio”: con i luoghi, i confini, la materialità del costruito in cui si erano mossi gli attori della ricerca.

### *From San Lorenzo to the History of the Neighbourhoods.*

For me, born and raised in one of Rome's many suburbs in the 1950s, with a life essentially confined to an apartment, the immediate impact was strong, almost astonishing: San Lorenzo was more like a village neighbourhood, born between the 19th and 20th centuries, just beyond the Aurelian Walls.

Its population, until then still largely homogeneous, represented the diverse world of the capital's "working classes." Its residents proudly wore their reputation as a "rebellious" neighbourhood and would approach you, curious to know who you were and what you were doing there. A neighbourhood dotted with political clubs and cultural associations, at a time of growing turmoil during the "Seventy-seven" student movement, which frequently affected its streets and squares.

Among these was the "Gianni Bosio" club in Rome, where I was drawn one Sunday morning by the performance of a folk music group I had long been following. I then began to frequent more and more assiduously, thus entering, almost without realizing it, into the heart of the methodological discussion and fieldwork of research with "oral sources".

This field of work was also emerging in Italy in those years, characterized by a predominantly "militant" and interdisciplinary dimension, and the club was a key reference point.

The history and transformations underway in the neighbourhood were therefore my first "natural" field of research, between the artisan workshops of the marble workers (particularly linked to the nearby Verano cemetery) and the "150-hour" courses, which allowed me to reconstruct the immigration flows to Rome over more than half a century. However, at the same time, my university studies were progressing, and thanks to the unexpected openness of a professor who facilitated it, this work was able to flow into and take shape in a thesis entitled: San Lorenzo.

A Roman Neighbourhood during Fascism (later published in volume form by Edizioni di Storia e Letteratura, Rome 1984). Here, first, "oral sources" and more traditional sources were able to meet, intertwining with historiographical reflection (Renzo De Felice's "The Interview on Fascism" had recently been published, and the theme of "consensus" was igniting the debate).

And where, within an essentially political-social starting question, particularly from the comparison between the inhabitants' memories and the many other possible documentary sources, the need emerged for me to reckon not only with "time" but also with "space":

with the places, the boundaries, and the materiality of the built environment in which the research participants had operated.

### **Paolo Bertella Farnetti (Università di Modena e Reggio Emilia) - Quattro cognomi, per non parlar del quinto...(1944-1973).**

Il mio intervento racconta di come, tra il 1944 e il 1973, ho cambiato quattro cognomi senza mai poter assumere quello di mio padre, qualcosa che forse avrei rifiutato perché portare un cognome comporta un peso che può avere dei limiti di sopportabilità. Non si tratta di ego history: il mio “io situato” deve aiutare a leggere, o suggerire un “noi” sociale più ampio, a far emergere la trama storica che ci attraversa tutti.

I nomi e le categorie che si collegano ai nomi (figlio legale, illegale, irriconoscibile) non sono neutri: sono dispositivi di governo che si impongono su persone e diritti.

Queste “definizioni” decidono come vieni conosciuto, la tua posizione sociale, a quali benefici o esclusioni accedi (eredità, patria potestà/tutela, assistenza), come vieni nominato a scuola, negli stati di famiglia, nel servizio di leva.

La mia vicenda passa attraverso categorie oggi scomparse o mutate, come “figlio di padre ignoto”, o figlio di N.N. (Nomen Nescio). Si parla di figli “irriconoscibili”, che non possono essere riconosciuti da nessuno dei genitori naturali.

Il cognome è la cerniera: stabilisce linee di filiazione, reputazione, capitale sociale; cambiarlo richiede atti formali (decreti, pubblicazioni), costi, e lascia tracce. Tra anni '40 e '70 il diritto di famiglia mantiene gerarchie (legittimo/naturale) che producono stigma. Bisogna aspettare la riforma del 1975 per vedere l'attenuazione delle diseguaglianze.

Attraverso l'evoluzione del diritto di famiglia nazionale, si racconta una storia che può insegnare come leggi, sentenze, registri e stigma modellino identità, diritti e appartenenze. Per esempio, per circostanze di nascita all'anagrafe venni registrato come “ariano”, un'etichetta che rivela la violenza che può esserci dietro le classificazioni e il loro riverbero biografico.

Attraverso gli atti di stato civile, le carte d'archivio e il linguaggio giuridico dell'epoca si può vedere come lo Stato nomina (definisce) le persone e che tipo di conseguenze ne possono derivare. A dimostrazione di come le biografie di tutti risentano anche di norme, memorie, silenzi familiari.

### ***Four Surnames, Not to Mention the Fifth (1944–1973).***

My presentation tells how, between 1944 and 1973, I changed four surnames without ever being able to take my father's—something I might have refused anyway, since bearing a surname carries a burden that may exceed one's capacity to endure it.

This is not ego history: my “situated self” is meant to help interpret, or suggest, a broader social “we,” to reveal the historical fabric that runs through us all.

Names and the categories linked to names (legal child, illegal, unrecognizable) are not neutral: they are governing devices imposed on people and their rights. These “definitions” determine how you're known, your social standing, what benefits or

exclusions you access (inheritance, parental authority/guardianship, assistance), how you're named at school, in family records, or for military service.

My story passes through categories now vanished or changed, such as “child of unknown father,” or child of N.N. (Nomen Nescio). There was talk of “unrecognizable” children—those who could not be acknowledged by either biological parent.

The surname is the hinge: it establishes lines of descent, reputation, and social capital; changing it requires formal acts (decrees, publications), costs, and leaves traces. Between the 1940s and 1970s, family law upheld hierarchies (legitimate/natural) that produced stigma. It wasn't until the 1975 reform that these inequalities began to diminish. Through the evolution of national family law, this story shows how laws, court rulings, registries, and stigma shape identity, rights, and belonging. For instance, due to birth circumstances, I was registered in the civil registry as “Aryan”—a label that reveals the violence embedded in classifications and their biographical impact.

Through civil status documents, archival records, and the legal language of the time, one can see how the State names (defines) individuals and what consequences may follow. This demonstrates how everyone's biographies are also affected by regulations, memories, and family silences